

ULISSE IN CICERONE

Alessandro Perutelli
Università di Pisa

Ulisse era personaggio fin troppo presente alla cultura romana. La prima opera letteraria di cui abbiamo notizia è la resa artistica dell'*Odissea*, fatica dottissima del raffinato Livio Andronico; poi Ulisse compariva in pressoché tutti i generi della letteratura latina arcaica. Era l'eroe forse più famoso, conosciuto da persone colte e no, protagonista di innumerevoli tragedie, ma anche chiamato in causa dai più rozzi personaggi della commedia, dileggiato nella poesia d'amore, usato come esempio comico nella satira ed evocato nelle esibizioni retoriche. Cicerone incontrava Ulisse nella propria cultura di base, quella che possedevano quasi tutti, anche se non appartenevano all'*élite* intellettuale.

Un percorso preciso della ricezione ciceroniana si può individuare solo in qualche occasione. Uno dei filtri principali attraverso cui ci sono pervenuti i frammenti della tragedia romana arcaica è costituito dallo stesso Cicerone, il quale, questo sì lo possiamo affermare con certezza, almeno in un'occasione volle identificare in Ulisse un esempio di sapienza e di forza, un modello etico-culturale che egli era interessato a divulgare nella sua opera. Lì l'eroe si presenta come personaggio fortemente positivo, un simbolo dell'uomo stoico; Cicerone maturo poteva additarlo a esempio, anche a prezzo di qualche piccola sovrainterpretazione del testo tragico.

Già da tempo si sono volute individuare forzature, se non proprio incoerenze, fra alcuni frammenti tragici citati, appartenenti ai *Niptra* di Pacuvio, e l'interpretazione etica che ne dà l'autore delle *Tusculanae*. Non mi soffermo in questa occasione ad analizzare il passo (*Tusc.* II 21, 48 sgg.), perché l'ho già fatto alcuni

anni or sono ¹ nell'ambito di una proposta storico-culturale per qualche verso convergente con quella odierna. Oggi, credo, vorrei sottolineare più di allora la straordinaria capacità argomentativa di Cicerone, il quale individua nel testo citato i brani più funzionali al suo discorrere e raggiunge comunque l'effetto di non far trasparire alcuna contraddizione evidente.

Un altro canale specifico in cui possiamo rinvenire la presenza di un Ulisse meno impegnativo è il semplice repertorio degli *exempla* retorici. All'inizio di una carriera intellettuale prodigiosa, Cicerone pubblicò qualche lavoro immaturo, come il manualetto di retorica *de inventione*: si tratta di un'opera piuttosto faticosa e scolastica, molto vicina alla *rhetorica ad Herennium*. In questo trattato Ulisse, alla pari di altri personaggi del mito, costituisce semplice materia di *exempla*. Così (I 8, 11) viene indicato come possibile argomento di controversia se Ulisse abbia o no ucciso Aiace ², oppure (I 49, 92) ³ si precisa che non è lecito usare nelle controversie l'ᾠξῆσις con dati che sono oggetto della controversia stessa: per esempio affermare che Aiace, uomo di grandissimo valore, sia stato ucciso da Ulisse, uomo estremamente vile. Solo verso la conclusione del trattato, quando è definita l'*affectatio*, corre l'occasione di precisare che, se è vergognoso passare dalla parte del nemico, fa eccezione Ulisse, il quale si recò a Troia solo per ottenere informazioni sulle difese della città (*de inv.* II 76):

affectatio est quaedam ex tempore aut ex negotiorum eventu aut hominum studio commutatio rerum, ut non tales quales ante habitae sint aut plerumque haberi soleant habendae videantur esse; ut ad hostes transire turpe videtur esse, at non illo animo quo Ulixes transit.

[L'*affectatio* consiste in un mutamento nella valutazione dei fatti (dovuto alla circostanza, al corso degli eventi, o all'intenzione di chi compie un'azione) rispetto a quella che si è data prima o a quella che viene data comunemente: ad esempio è considerato turpe passare ai nemici, ma non con l'intenzione con cui lo fa Ulisse].

¹ PERUTELLI 2002, 61 sg. (ma la prima redazione del saggio risale al 1990). Tra le analisi precedenti va ricordato almeno LA PENNA 1979, 79 sg.

² *nam quid factum sit potest quaeri, hoc modo: occideritne Aiacem Ulixes.* L'esempio è illustrato più diffusamente e ricco di particolari nella *Rhetorica ad Herennium* (I 18).

³ *non concessum est, cum id quod augetur in controversia est, ut si quis, cum Ulixem accuset, in hoc maxime commoretur: indignum esse ab homine ignavissimo virum fortissimum Aiacem necatum.*

Se tale riferimento positivo va considerato casuale, non si può negare che l'atteggiamento di Cicerone nel proporlo si adatti a costituire un prologo a trattazioni successive.

Quando Cicerone maturo ha occasione di riproporre Ulisse, ben altro è il piglio con cui presenta l'eroe. Ad esempio, quando intende definire un concetto alto e nobile come l'amor di patria, indica in Ulisse il più saggio degli uomini (*de or.* I 44, 196):

ac si nos, id quod maxime debet, nostra patria delectat, cuius rei tanta est vis ac tanta natura, ut Ithacam illam in asperrimis saxulis iamquam nidulum affixam, sapientissimus vir immortalitati anteponeret.

[E se, come è ben doveroso, amiamo la patria, sentimento di tal forza e natura da indurre il più savio degli eroi ad anteporre all'immortalità la celebre Itaca, piantata su un piccolo scoglio scosceso come un minuscolo nido (trad. a cura di M. Martina e altri)].

S'impone una differenza rispetto al primo trattatello di retorica. Ulisse è ancora introdotto come *exemplum*, ma non si confonde più tra gli altri: definito *sapientissimus vir*, interpreta il modello di comportamento migliore non solo in ambito oratorio, ma anche in quello etico. La figura di Ulisse si adattava infatti a rappresentare due generi praticati da Cicerone, l'oratoria con la sua teorizzazione e illustrazione, e la filosofia. Dialoghi retorici e dialoghi filosofici si contendono il mitico personaggio per farne ora il modello di eloquenza, ora l'uomo di saggezza suprema: comunque fosse, Ulisse piaceva molto a Cicerone. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, attingendo a opere diverse, che tutte convergono nell'esaltazione dell'eroe. Mi limito a esaminarne alcuni più problematici, specie se si considerano i testi greci a cui fanno riferimento. Il primo è un passo del *de finibus*, che propone Ulisse quale sommo eroe attratto da piaceri nobili (*de finib.* V 19, 48):

mihī quidem Homerus huiusmodi quiddam vidisse videtur in iis, quae de Sirenum cantibus finxerit. neque enim vocum suavitate videntur aut novitate quadam et varietate cantandi revocare eos solitae, qui praetervehebantur, sed quia multa de se scire profitebantur ut homines ad earum saxa discendi cupiditate adhaerescerent. ita enim invitant Ulixen (nam verti ut quaedam Homeri, sic istum ipsum locum):

*decus Argolicum, quin puppim flectis, Ulixes,
auribus ut nostros possis agnoscere cantus?
nam nemo haec unquam est transvectus caerulea cursu,*

*quin prius astiterit vocum dulcedine captus,
post, variis avido satiatu pectore musis,
doctior ad patrias lapsus pervenerit oras.
nos grave certamen belli clademque tenemus,
Graecia quam Troiae divino numine vexit,
omniaque e latis rerum vestigia terris.*

vidit Homerus profari fabulam non posse, si cantiunculis tantus irretitus vir teneretur: scientiam pollicentur, quam non erat mirum sapientiae cupido patria esse cariorem. atque omnia quidem scire, cuiuscumque modi sint, cupere curiosorum, duci vero maiorum rerum contemplatione ad cupiditatem scientiae summorum virorum est putandum.

[Mi sembra che Omero abbia inteso qualcosa del genere in quel passo in cui ha narrato del canto delle Sirene. Queste non attiravano i naviganti che passavano di lì né per la dolcezza delle loro voci, né per una qualche singolarità o varietà del canto, ma perché affermavano di conoscere molte cose di loro, in modo che gli uomini finivano sui loro scogli per il desiderio di conoscere. Così invitano Ulisse:

«O gloria degli Argivi⁴, Ulisse, perché non cambi la rotta per ascoltare con le tue orecchie i nostri canti? Nessun navigante è mai passato da questo tratto di mare, senza prima fermarsi attratto dalla dolcezza delle nostre voci: poi, una volta saziato delle musiche varie l'animo desideroso, più sapiente ha proseguito il viaggio giungendo alle rive della patria. Noi custodiamo la grande guerra e la distruzione, che la Grecia ha recato a Troia per volontà divina, e tutte le notizie che provengono da ogni terra».

Omero comprese che non poteva raccontare quella storia, se un uomo così grande fosse stato incantato da canzonette: promettono la conoscenza, e non v'era da meravigliarsi che chi andava in cerca della sapienza la tenesse più cara della patria. Desiderare di conoscere ogni cosa di qualunque genere è proprio dei curiosi, ma lasciarsi attrarre verso il desiderio di conoscere dalla contemplazione di ciò che è più grande, va ritenuta cosa appropriata agli uomini sommi].

Cicerone dà in questo passo un'interpretazione dell'episodio delle Sirene che sembra già adeguarsi all'Ulisse dantesco. L'eroe

⁴ Mi pare del tutto fuor di luogo la difficoltà che alcuni interpreti vedono in *Argolicum*: Ulisse non era di Argo (ad esempio J. Soubiran, nell'edizione Les Belles Lettres dei frammenti poetici di Cicerone, Paris 1972, 284). Non vi è alcun bisogno di andare a ricercare altri appoggi: Omero designava abitualmente i Greci anche con Ἀργεῖοι, Cicerone nella sua traduzione introduce una semplice variazione rispetto al testo greco, che ha Ἀχαιῶν nel verso corrispondente (184), ma Ἀργεῖοι poco dopo al 190, in corrispondenza del quale nella traduzione si ha *Graecia*.

non è attratto da canzoncine piacevoli o dalle voci soavi, ma dalla sete di sapere e conoscere: la sua è la ricerca di un piacere intellettuale piuttosto che estetico. A Ulisse è così attribuito un *decus* (κῶδος) che lo distacca dall'insieme delle *fabulae*. La scelta sicuramente non è originale. Versioni greche di un Ulisse moralizzato se ne dovevano avere diverse e gli studiosi hanno da tempo individuato per questo passo i nomi di Antioco di Ascalona e Filone di Larissa. Che Cicerone non fosse pensatore originale è cosa⁵ fin troppo nota: tuttavia è ugualmente significativo collocare tale posizione nell'ambito della cultura romana.

Come poteva esser letto allora l'episodio omerico?

Cicerone stabilisce qua una gerarchia rigorosa nei piaceri: quelli di cui si compiace un animo nobile o un sapiente sono assai più raffinati degli altri. L'episodio delle Sirene poteva destare sorrisi maliziosi, che trovavano facilmente un'espressione letteraria in qualche genere minore. Questo Cicerone non lo dice, eppure conduce il suo discorso come se fosse di fronte a un interlocutore che gli avesse appena dichiarato quanto poco trovasse congruente l'episodio con un personaggio così alto. O altrimenti si rivolge a un lettore del quale sospetta una valutazione diversa, magari indotta da qualche altra lettura, da un diverso giudizio espresso in qualche occasione.

Doveva essere questa un'evenienza possibile nella cultura romana, specie nei salotti più raffinati, dove s'usava da tempo sorridere di tutti i modelli eroici che erano stati fissati fin da Omero. Tra gli astrusi poemetti erotici del poeta preneoterico Levio vi era *Sirenocirca*. Il titolo rimanda con un composto nominale a due episodi dell'*Odissea* (le Sirene e Circe) che facilmente si potevano ricondurre a un immaginario erotico. Il primo dei due frammenti che possediamo contiene quasi certamente alcune parole di Circe rivolte all'eroe in procinto di riprendere il viaggio. Si tratta evidentemente di una parodia in chiave erotica del poema omerico, attuata anche mediante un linguaggio teso al lezioso (fr. 20 Court. *nunc Laertie belle para ire Ithacam*: «ora Laerziade carino, preparati ad andare a Itaca»).

Cicerone sembra reagire a questa trasfigurazione irriverente dell'eroe. Non solo giustifica ampiamente con la sete di conoscenza il desiderio di ascoltare il canto ammaliatore: il brano omerico

⁵ Vd. BUFFIÈRE 1956, 385 sg., e altri.

offerto in traduzione propria definisce fin dall'apostrofe iniziale l'altissimo livello dell'eroe, *decus Argolicum*, che potrebbe, come in un dialogo a distanza, costituire la risposta a *Laertie belle*, un adeguamento anche espressivo alla dignità che si conviene al grande eroe omerico⁶. Reso al proprio sublime, Ulisse potrà ancora ergersi a maestro, modello ed esempio nei percorsi della trattatistica ciceroniana.

Così nel *Brutus* (10, 40):

neque enim iam Troicis temporibus tantum laudi in dicendo Ulixi tribuisset Homerus et Nestori, quorum alterum vim habere voluit, alterum suavitatem, nisi iam tum esset honos eloquentiae; aequae ipse poeta hic tam [idem] ornatus in dicendo ac plane orator fuisset.

[Infatti Omero non avrebbe attribuito, già ai tempi della guerra di Troia, così gran lode alla facondia di Ulisse e di Nestore – dell'uno sottolineava l'energia, dell'altro la piacevolezza –, se l'eloquenza non fosse stata già allora tenuta in onore, né questo stesso poeta sarebbe stato così adorno nello stile, un vero oratore (trad. di E. Narducci)].

Nel *Brutus*, forse più che in ogni altra opera, si avverte il pessimismo di un'età considerata assai negativa. Nella fine della *libertas* Cicerone per la prima volta (sarà seguito da vari interventi per tutto il primo secolo d.C., fino al *dialogus* di Tacito) identifica la causa della decadenza a cui pare votata l'oratoria. Insomma il quadro fosco si compone con la sfiducia nelle sorti politiche dello stato e insieme dall'idea che tali condizioni producevano la rovina anche per l'eloquenza. In tale stato d'animo si crogiolava Cicerone⁷, quando si pose a scrivere una storia dell'eloquenza che partisse dalle origini. L'approccio è di quelli che inevitabilmente sboccano nelle *laudes temporis acti*, e, quanto è deprecata la situazione contemporanea, con la stessa ottica deformante è reso ancor più splendido il passato. Ecco allora Cicerone

⁶ Tralascio qua altri problemi minori che riguardano il brano ciceroniano. Vorrei solo porre l'accento sul fatto che l'argomento usato dalle Sirene di conoscere la guerra di Troia acquisisce nella resa latina una maggiore chiarezza nella sua funzione, quella suasoria nei confronti di Odisseo. Le Sirene, per dimostrare la loro sapienza e quindi convincerlo ad ascoltare, si dichiarano a conoscenza dei particolari della guerra di Troia, non intendono narrare la guerra di Troia (corregge giustamente l'interpretazione di questo particolare CHINNICI 2000, 67). È evidente che a Cicerone appariva chiaro il meccanismo retorico del discorso.

⁷ Efficace ricostruzione in NARDUCCI 1997, 97 sgg.

imbattersi nelle origini, gli eroi del mito o gli archetipi della storia, i quali sono rievocati nella loro straordinaria attitudine oratoria. Sono due figure famose, Ulisse e Nestore. Il primo è apprezzato per la *vis*, il secondo per la dolcezza nel parlare.

Proprio l'espressione riferita a Ulisse presenta una qualche problematicità. Cicerone in questo passo fa riferimento alle designazioni di Omero stesso: il procedere è quello dell'avvocato che affida alle testimonianze di altri (tanto più efficaci quanto più autorevole è il testimonia) la ricostruzione della verità: *alterum vim habere voluit, alterum suavitatem*. La derivazione dall'epiteto di Nestore ἠδυεπής è fin troppo ovvia, ma per Odisseo si deve constatare che Omero gli attribuisce molti epiteti, quelli che si riferiscono alle sventure sopportate, alla sua grande sapienza e astuzia, alle sue imprese e così via, nessuno però che ne esalti l'eloquenza invincibile. Da dove allora Cicerone ha tratto la *vis* quale caratteristica dell'oratoria di Ulisse enunciata da Omero (*vim habere voluit*)?

I commenti ⁸ al passo del *Brutus* richiamano i noti versi di *Il.* III, 221 sgg. (ἀλλ' ὅτε δὴ ὄπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος εἶη καὶ ἔπεα νυφάδεσσιν εὐοικότα χειμερίησιν, οὐκ ἄν ἔπειτ' Ὀδυσῆϊ γ' ἐρίσσειε βροτὸς ἄλλος) ⁹, quelli in cui è ricordata, a dispetto del suo fisico sgraziato, l'invincibilità di Odisseo nel mandare fuori dal petto parole simili a fiocchi di neve. Il contenuto si adatta almeno approssimativamente alla definizione di Cicerone, ma, di fronte alla precisa corrispondenza che si verifica nel caso di Nestore, non vi è alcuna espressione omerica di cui si possa scorgere un'eco nella *vis* ciceroniana. Eppure questo doveva essere il procedimento per Cicerone traduttore di Omero.

Allora si può forse cercarla altrove, quando nel testo omerico è questione di Odisseo, ma non della sua eloquenza. Solo in un passo dell'*Iliade* (XXIII, 720), οὐτ' Αἴας δύνατο, κρατερὴ δ' ἔχεν ἴς Ὀδυσῆος, può soddisfare la ricerca. Questa espressione omerica, che è riferita anche ad altri eroi, può esser occorsa alle orecchie di Cicerone, malgrado non sia riferita nel testo omerico all'oratoria.

⁸ Per esempio Cicero, *Brutus*, ed. v. O. Jahn u. W. Kroll, Berlin 1962⁶, 25; A.E. Douglas, Oxford 1966, 46.

⁹ «ma quando faceva uscire dal petto la voce profonda / e le parole come fiocchi di neve d'inverno, / su questo nessun altro uomo poteva sfidare Odisseo» [trad. di G. Paduano]. Si tratta della narrazione della lotta finita in parità tra Aiace e Odisseo durante i giochi in onore di Patroclo.

Così si potrebbe risolvere l'imbarazzo di ricercare per l'eloquenza di Ulisse una definizione secca, che bilanciassero quella di Nestore.

D'altronde il riecheggiamento dell'espressione omerica riveste un significato importante. La *vis* in ambito retorico possedeva, oltre a un'ampia costellazione di accezioni specifiche, quella generica dell'eloquenza piena di forza, che prospera tra gli agoni violenti di una lotta politica aperta: non poteva reggere questa parte la dolcezza di Nestore.

Non tocchiamo ancora il vertice nell'esaltazione del personaggio mitico. Di più si può vedere quando Cicerone, dopo aver caricato Ulisse di tutti i suoi bei valori, lo difende in maniera dissimulata, direi avvocatesca, o lo piega ai suoi interessi personali. Nel primo caso si può far ricadere un passo delle *Tusculanae* (1, 42, 98), che contiene la traduzione (alquanto libera) di un brano dell'*Apologia di Socrate*. Si tratta di un argomento fondamentale nel dialogo ciceroniano: il rapporto con la morte, la paura dell'aldilà. Tornano a proposito le parole pronunziate da Socrate di fronte ai giudici (41 a-c):

Ἐγὼ μὲν γὰρ πολλάκις ἐθέλω τεθνάναι εἰ ταῦτ' ἐστὶν ἀληθὴ, ἐπεὶ ἔμοιγε καὶ αὐτῷ θαυμαστὴ ἂν εἴη ἡ διατριβὴ αὐτόθι, ὅποτε ἐντύχοιμι Παλαμῆδει καὶ Αἴαντι οὐτῷ Τελαμῶνος καὶ εἴ τις ἄλλος τῶν παλαιῶν διὰ κρίσιν ἄδικον τέθνηκεν, ἀντιπαραβάλλοντι τὰ ἑμαυτοῦ πάθη πρὸς τὰ ἐκείνων, ὡς ἐγὼ οἶμαι, οὐκ ἂν ἀηδὲς εἴη· καὶ δὴ τὸ μέγιστον, τοὺς ἐκεῖ ἐξετάζοντα καὶ ἐρευνῶντα, ὥσπερ τοὺς ἐνταῦθα διάγειν, τίς αὐτῶν σοφός ἐστιν καὶ τίς οἴεται μὲν, ἔστιν δ' οὐ. Ἐπὶ πόσῳ δ' ἂν τις, ὃ ἄνδρες δικασταί, δέξαιτο ἐξετάσαι τὸν ἐπὶ Τροίαν ἀγαγόντα τὴν πολλὴν στρατίαν ἢ Ὀδυσσεῖα ἢ Σίσυφον ἢ ἄλλους μυρίους ἂν τις εἴποι καὶ ἄνδρας καὶ γυναῖκας, οἷς ἐκεῖ διαλέγεσθαι καὶ συνεῖναι καὶ ἐξετάζειν ἀμήχανον ἂν εἴη εὐδαιμονίας;

[Io per me non una volta soltanto vorrei morire, se questo è vero. Che consolazione straordinaria avrei di tal soggiorno colà, quando m'incontrassi con Palamede e con Aiace figlio di Telamone e con tutti quegli altri antichi eroi che ebbero a morire per ingiusto giudizio; e quale gioia, penso, paragonare i miei casi ai loro! e il piacere più grande sopra tutti sarebbe di seguitare anche colà, come facevo qui, a giudicare e a ricercare chi è davvero sapiente e chi solo crede di essere e non lo è. Quanto darebbe uno di voi, o giudici, per interrogare e conoscere colui che condusse contro Troia il grande esercito, oppure Odisseo, o Sisifo, e quanti altri innumerevoli si possono ricordare (trad. di M. Valgimigli)].

equidem saepe mori si fieri posset, vellem, ut ea quae dico mihi liceret invisere. quanta delectatione autem adficerer, cum Palamedem, cum

Aiacem, cum alios iudicio iniquo circumventos convenirem! temptare etiam summi regis qui maximas copias duxit ad Troiam, et Ulixi Sisyphique prudentiam, nec ob eam rem, cum haec exquirerem, sicut hic faciebam, capite damnarer.

[Quanto a me, mi augurerei, se fosse possibile, di morire più d'una volta, pur di avere la possibilità di contemplare ciò che dico. Quanto grande poi sarebbe la mia gioia nell'incontrare Palamede, Aiace, e le altre vittime di iniqui giudizi! Metterei alla prova anche la saggezza del grande re che condusse un esercito immenso a Troia, e quella di Ulisse e di Sisifo, senza con ciò correre il rischio di essere condannato a morte per il fatto di fare queste indagini, come le facevo qui (trad. di L. Zuccoli Clerici)].

Aiace e Palamede ¹⁰ sono ambedue personaggi, che il mito e soprattutto la sua interpretazione elaborata nella tragedia hanno presentato quali vittime di un'ingiustizia patita da parte di Ulisse con la complicità di Agamennone. Anche nella *rhetorica ad Herennium* (2, 19, 28) ¹¹ era comparso Ulisse tra gli *exempla* più famosi, là dove si ricordava con spiccato rilievo la morte di Aiace e l'uccisione di Palamede, atti iniqui perpetrati sempre da Ulisse. Sarà facile dedurre da questo che negli *exempla* retorici, così come in quelli filosofici, Aiace e Palamede erano richiamati insieme come le due vittime più famose della perfidia di Ulisse: questo Cicerone trovava anche nella tradizione retorica a lui familiare.

Nelle parole del Socrate platonico il fatto che siano nominati insieme non può prescindere da tale collegamento. Oltretutto le sventure di Aiace e Palamede avevano particolari simili: l'una e l'altra erano connesse con una manifestazione di follia, vera o simulata che fosse. Aiace impazzì dal dolore perché le armi di Achille erano state ingiustamente assegnate a Ulisse, Palamede, che si segnalava per la sua saggezza quasi pari a quella di Ulisse ¹², aveva sma-

¹⁰ In un intervento recente M. Guardini (GUARDINI 2002, 57-66) ha messo in luce molto bene la contrapposizione tra Ulisse e Palamede nella tradizione antica. A lei rimando anche per un nutrito repertorio di passi, che comprende l'*Apologia di Socrate*, non la resa di Cicerone.

¹¹ *Causam ostendemus Ulixi fuisse, quare interfecerit Aiacem. inimicum enim acerrimum de medio tollere volebat, a quo sibi non iniuria animum periculum metuebat. videtur illo incolumi se incolumem non futurum; sperabat illius morte se salutem sibi comparare; consueverat, si iure non potuerat, iniuria quaris inimico exitium machinari; cui rei mors indigna Palamedis testimonium dat.*

¹² Nello stesso senso la nota di G. Calboli nel commento alla *Rhetorica ad Herennium*, Bologna, 1969, 241.

scherato con uno stratagemma Ulisse, che si fingeva pazzo per non andare alla guerra di Troia; in tal modo era incorso nella vendetta del re di Itaca: questi aveva fabbricato false prove di un presunto tradimento perpetrato da Palamede e lo aveva fatto mettere a morte dai Greci. In queste vicende mitiche, rielaborate in varie tragedie ed altri testi posteriori, il tratto comune è la malvagità di Ulisse e l'inganno da lui perpetrato; e in ambedue i casi gli si era aggiunto Agamennone nella sua qualità di comandante e quindi giudice supremo di quelle contese.

Sarà fondato ritenere che nel testo di Platone Agamennone e Odisseo siano richiamati per il loro evidente collegarsi con le vicende di Aiace e Palamede appena nominati, i due che si erano macchiati delle ingiustizie nei loro confronti. Altro non può essere il senso del discorso sviluppato da chi intende confrontare le proprie sofferenze, patite a causa di un verdetto ingiusto, con le loro (ἀντιπαραβάλλοντι τὰ ἑαυτοῦ πάθη πρὸς τὰ ἐκείνων): anch'essi avevano trovato la morte a causa di un verdetto ingiusto.

La triade di eroi astuti (anche se Agamennone vi rientra un po' forzosamente) attirava la curiosità di Socrate, il quale intendeva esplorare e indagare la loro reale saggezza. Quando sono introdotti Agamennone, Odisseo e Sisifo¹³, Socrate ribadisce che sarebbe bello esaminarli (ἐξετάσαι), coinvolgerli nella sua dialettica per verificare se fossero realmente sapienti o no. Che si riferisca in particolare alle ingiustizie da quelli inflitte alle loro vittime lo può confermare una significativa ripresa dell'apostrofe ai giudici (ὦ ἄνδρες δικασταί) nel momento in cui sono introdotti. D'altra parte lo stretto collegamento di Agamennone e Odisseo con le loro vittime appena nominate è provato dalla presenza di τὸ μέγιστον, che sta a indicare il culmine degli incontri prefigurati da Socrate, non un diverso tipo di incontri. Ma almeno Odisseo e Agamennone avrebbero dovuto rispondere con la loro pretesa sapienza alle interrogazioni e ai dubbi che riguardavano le loro azioni nei confronti delle vittime appena citate. L'oggetto di ἐξετάσαι sono direttamente i personaggi.

Cicerone nella sua resa procede a pochi accorti ritocchi. Innanzitutto un'omissione: non mantiene a Socrate l'affermazione di

¹³ Anche Sisifo è inserito per la sua caratterizzazione omerica, che lo definiva il più astuto fra gli uomini (*Il.* 6, 154 sg.): ἔνθα δὲ Σίσυφος ἔσκεν ὁ κέρδιστος γέ-
νετ' ἀνδρῶν, / Σίσυφος Αἰολίδης...

voler paragonare le proprie sofferenze con quelle di coloro che furono vittime di verdetti ingiusti nel passato. L'eleganza e la cura di Cicerone non si ferma qui. Egli, perfettamente consapevole della ben calcolata omissione, cerca di costruire in altro modo un rapporto diretto tra la vicenda terrena di Socrate e la prospettiva del suo percorrere l'aldilà. Socrate di Cicerone (non quello di Platone) vuol avere la possibilità di coinvolgere quei personaggi nella sua dialettica, senza incorrere nella punizione capitale: *nec ob eam rem, cum haec exquirerem, sicut hic faciebam, capite damnarer.*

Tale rifacimento, malgrado l'attenzione di Cicerone, mette in bocca a Socrate un pensiero che non è compatibile con la figura disegnata da Platone¹⁴. In ogni caso il suo scopo era di evitare un accostamento esplicito di Socrate ad Aiace e Palamede, una condivisione delle loro sofferenze: questo permette di introdurre Agamennone e Ulisse senza un collegamento preciso e quindi in una luce non necessariamente negativa. I nuovi tre personaggi non sono introdotti con nulla di simile a τὸ μέγιστον, ma un semplice *etiam*, un'aggiunta che potrebbe significare un'ulteriore occasione nel catalogo degli incontri nell'aldilà¹⁵.

Quando Cicerone pone un oggetto astratto al *temptare* socratico, la *prudential* dei tre personaggi, mostra quasi di concedere loro in partenza tale qualità, che pure Socrate metteva in dubbio esplicito (τίς αὐτῶν σοφός ἐστιν καὶ τίς οἶεται μὲν, ἔστιν δ'οὔ). Insomma nel testo di Platone il piacere di Socrate consisteva nel verificare chi era sapiente davvero e chi no, in Cicerone si vuol mettere alla prova la *prudential*, misurare quanto fosse grande. Altra piccola, ma non insignificante, omissione è quella dell'apostrofe ai giudici: ogni riferimento alla giustizia violata doveva esser allontanato da Ulisse¹⁶.

I ritocchi così apportati si rendono complici nell'effetto di toglier via o quanto meno attenuare la luce negativa di cui si colo-

¹⁴ Cicerone pensa qua a un relativismo del diritto (le leggi sono diverse tra uno stato e l'altro) e al piacere di poter infrangere senza alcun rischio in un luogo una legge in vigore altrove. Si tratta di un desiderio assai lontano da Socrate, che non pronuncia mai l'intenzione di infrangere una qualsiasi legge.

¹⁵ A proposito della mancata traduzione di τὸ μέγιστον, si può notare che il superlativo del testo greco così soppresso ricompare nella definizione di Agamennone; *etiam summi regis, qui maximas copias duxit.*

¹⁶ In effetti si tratta di un vero e proprio allontanamento, poiché immediatamente dopo la fine della nostra citazione Socrate si rivolge in Cicerone ai giudici che lo hanno assolto: *ne vos quidem iudices ii, qui me absolvistis...*

rano i tre mitici eroi nel dialogo platonico. L'adattamento del testo di partenza non porta con sé interventi molto visibili, piuttosto taglia strategicamente alcune connessioni in un discorso già di per sé sottile e condotto in termini poco espliciti dal Socrate platonico. L'accorta soppressione di alcuni passaggi finisce col tracciare un percorso del pensiero diverso da quello platonico¹⁷.

Più delicata di tutti è l'introduzione dell'*exemplum* di Ulisse in un passo del *de officiis*. La trattazione è giunta a un punto critico, là dove dalla virtù si passa a illustrare il concetto di *decorum*, complesso e poco perspicuo. Il *πρέπον* si dispone a costituire un contenitore molto ampio, nel quale rientrano anche le buone maniere ispiratrici de *Il cortegiano* rinascimentale¹⁸.

Il discorso si sofferma con insistenza su un aspetto del *decorum*, quello di comportarsi sempre in maniera coerente col proprio carattere, con le proprie inclinazioni. Il concetto così espresso è uno di quelli pericolosi, può scivolare facilmente in un giustificazionismo indiscriminato. Naturalmente non sappiamo come si esprimeva nella circostanza Panezio; Cicerone si limita a precisare che le inclinazioni devono essere buone, *non vitiosa*, e da questa minima cautela si sente appagato. Ma forse anche per altri motivi il discorso non è qua approfondito.

(I 31,110):

admodum autem tenenda sunt sua cuique non vitiosa, sed tamen propria, quo facilius decorum illud, quod quaerimus, retineatur. sic enim est faciendum, ut contra universam naturam nihil contendamus, ea tamen conservata propriam nostram sequamur, ut etiamsi sint alia graviora atque meliora, tamen nos studia nostra nostrae naturae regula metiamur; neque enim attinet naturae repugnare nec quicquam, quod assequi non queas. ex quo magis emergit quale sit decorum illud, ideo quia nihil decet invita Minerva, ut aiunt, id est adversante et repugnante natura. omnino si quicquam est decorum, nihil est profecto magis quam aequalitas universae vitae, tum singularum actionum, quam conservare non possis, si alio-

¹⁷ Le modifiche e soprattutto le omissioni sono così limitate da essere sfuggite agli interpreti. Per esempio Th. Wilson Dougan, nel suo commento alle *Tusculanae*, I vol., Cambridge 1905, 129, tratta Aiace e Palamede quali vittime di Ulisse con una connessione rispondente più al testo platonico che a quello di Cicerone. Più recentemente MACKENDRICK 1989, 151, si limita a definire «elegant» la versione ciceroniana.

¹⁸ Su tale problema mi piace richiamare l'importante saggio di LOTTO 1981, 111 sgg.

rum naturam imitans omittas tuam. ut enim sermone eo debemus uti, qui notus est nobis, ne, ut quidam Graeca verba inculcantes iure optimo rideantur, sic in actiones omnemque vitam nullam discrepantiam conferre debemus. atque haec differentia naturarum tantam habet vim, ut non nunquam mortem sibi ipse consciscere alius debeat, alius in eadem causa non debeat. num enim alia in causa M. Cato fuit, alia ceteri, qui se in Africa Caesari tradiderunt? atqui ceteris forsitan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod lenior eorum vita et mores fuerant, faciliores, Catoni cum incredibilem tribuisset natura gravitatem, eamque ipse perpetua constantia roboravisset semperque in proprio suscepto consilio permansisset, moriendum potius quam tyranni vultus aspiciendus fuit. quam multa passus est Ulixes in illo errore diuturno, cum et mulieribus, si Circe et Calypso mulieres appellandae sunt, inserviret et in omni sermone omnibus affabilem esse se vellet. domi vero etiam contumelias servorum ancillarumque, ut ad id aliquando, quod cupiebat, veniret. at Ajax, quo animo traditur, millies oppetere mortem quam illa perpeti maluisset. quae contemplantes expendere oportebit, quid quisque habeat sui, eaque moderari nec velle experiri, quam se aliena deceant; id enim maxime quemque decet, quod est cuiusque maxime suum.

[Ora, ciascuno deve conservare le proprie tendenze, purché non cattive, perché si possa più facilmente mantenere quel decoro che cerchiamo. E ciò avverrà, se non contrasteremo per nulla con la natura dell'uomo in generale; ma, conservata questa, seguiremo la nostra propria natura così che anche se le altre ci sembrano migliori e più importanti, misuriamo alla sua regola le nostre inclinazioni: non è opportuno infatti andare contro la natura e cercare di ottenere quello che non si può. Da ciò risulta chiaro che cosa sia il decoro, perché non è lecito fare nulla, come comunemente si dice, a dispetto di Minerva, cioè in opposizione e in contrasto con la natura. Ma non c'è cosa più decente della coerenza e di tutta la vita e delle singole azioni, e non si può conservarla, se per imitare l'altrui, trascuriamo la nostra natura. E come dobbiamo usare la lingua materna e non renderci giustamente ridicoli, come fanno alcuni, intercalando parole greche, così non dobbiamo far sentire nessuna stonatura nelle nostre azioni e nella nostra vita. E tanta è questa differenza tra le nature umane, che talvolta nella stessa condizione uno è costretto a darsi la morte ed un altro no. Era forse Marco Catone in condizione diversa dagli altri che in Africa si arresero a Cesare? Eppure gli altri probabilmente sarebbero stati biasimati se si fossero uccisi, poiché di natura erano più miti e di costumi concilianti, mentre per Catone, che aveva per natura una incredibile austerità, e l'aveva rinforzata con una continua costanza, non allontanandosi mai dalle sue idee e dai suoi atteggiamenti, fu doveroso morire piuttosto che vedere il volto del tiranno. Quanti travagli sopportò Ulisse nelle sue lunghe avventure, quando fu costretto a servire delle donne, se donne si possono chiamare Circe e Ca-

lipso, e a mostrarsi affabile con tutti in ogni discorso! Nella sua casa sopportò perfino le ingiurie dei servi e delle ancelle per raggiungere una buona volta ciò che desiderava. Aiace invece, con quel carattere che gli viene attribuito, avrebbe mille volte preferito darsi la morte piuttosto che sopportare quelle offese (trad. di A. Resta Barrile)].

Il tema è apparentemente lontano da interessi personali di Cicerone. Il motivo di rispettare e di esser coerenti con la propria natura rispecchiava da vicino la dottrina di Panezio¹⁹, non era di certo un pensiero introdotto da Cicerone. Eppure nella trattazione si schiude improvviso uno spiraglio per un riferimento di scottante attualità, che lo riguardava in prima persona.

La *clementia Caesaris* aveva permesso di recuperare alla loro vita almeno culturale (per qualcuno anche politica) molti avversari che avevano militato sotto Pompeo. Cicerone era forse il più celebre tra i protagonisti della stagione politica passata. Ce n'era però un altro, il quale si era comportato in maniera ben diversa. L'ombra del sacrificio di Catone doveva pesare, se non sulla coscienza di Cicerone, certo sulla considerazione di cui egli godeva. È pur vero che Cicerone a suo tempo aveva osato scrivere una *laus Catonis* dietro istigazione di Bruto²⁰, ma quel gesto che a lui aveva causato incertezze e timori²¹, non solo la risposta di Cesare nell'*anticato*, doveva alla fine costituirgli quasi un fastidio. Non sarei del parere di distinguere un Cicerone pubblico, che faceva un rischioso elogio di Catone, e uno privato, polemico o almeno sulla difensiva nei confronti del personaggio. Piuttosto sottolineerei le incertezze e i ripensamenti, di cui Cicerone soffrì in quei tempi difficili.

¹⁹ Ampia illustrazione in A.E. DICK, *A commentary on Cicero, 'De officiis'*, Ann Arbor 1996, 280 sgg.

²⁰ Or. 35 itaque hoc sum aegrotus statim Catone absoluto (quem ipsum numquam attigissem tempora timens inimica virtuti, nisi tibi hortanti et illius memoriam mihi caram excitanti non parere nefas esse duxissem).

²¹ Significativa è la testimonianza più diretta che ne dà lo stesso Cicerone (*Att.* 12, 4, 2): *Sed de Catone πρόβλημα Ἀρχιμήδειον est. non adsequor ut scribam quod tui convivae non modo libenter sed etiam aequo animo legere possint, quin etiam si a sententiis eius dictis, si ab omni voluntate consiliisque quae de republica habuit recedam ψιλῶςque velim gravitatem constantiamque eius laudare, hoc ipsum tamen istis odiosum ἄκουσμα sit, sed vere laudari ille vir non potest, nisi haec ornata sint, quod ille ea quae nunc sunt et futura viderit et ne fierent contenderit et facta ne videret vitam reliquerit.*

L'ombra di Catone doveva allungarsi ancor di più dopo le Idi di marzo, quando i vecchi repubblicani avevano rialzato la testa. Ma ecco, nel pieno della trattazione morale, una possibilità di difendere la propria condotta. Ognuno deve rimanere fedele alla sua natura, proclama il filosofo; Cicerone riprende la massima con insistenza, con calore, ma senza nominare se stesso.

Si scatena allora l'astuzia delle parole, la sottile e inesauribile abilità dell'avvocato. Prima di tutto tiene il discorso il più possibile lontano dalla sua persona. Il confronto è specificamente introdotto fra Catone e gli altri che in Africa, non in generale, si sono consegnati a Cesare. Con un tocco abile fino a sfiorare la malizia è Catone, non gli altri, ad aver più bisogno di una giustificazione. Il suicidio deve sottostare a giudizio più delle condotte arrendevoli tanto simili a quella di Cicerone. È allora, quasi in un gesto di magnanimità, viene concesso a Catone di esser stato coerente con il suo carattere, benché abbia tenuto un comportamento diverso da tutti gli altri. Malgrado tutto, sembra insinuare, la regola di Panezio può giustificare e approvare anche lui. La prima parte dell'arringa, quella difensiva, è felicemente portata a termine.

Quanto il problema scottasse per Cicerone lo vediamo da vari altri segnali sparsi nelle sue opere, ad esempio da una lettera del 46 (*fam.* IX 18), in cui parla già del comportamento tenuto dai nemici di Cesare in Africa:

'nisi forte mori melius fuit'. in lectulo, fateor, sed non accidit, in acie non fui; ceteri quidem, Pompeius, Lentulus tuus, Scipio, Afranius foede perierunt. 'at Cato praeclare'. iam istuc quidem, cum volumus, licebit. demus modo operam ne tam necesse nobis sit quam illi fuit, id quod agimus.

[‘ma forse era meglio morire’. Nel proprio letto, d'accordo, ma non è accaduto. Alla battaglia io non c'ero, e gli altri – Pompeo, il tuo Lentulo, Scipione, Afranio – hanno incontrato una brutta fine. ‘Ma Catone è morto da eroe’; e questo certo sarà possibile, quando vorremo. Solo diamoci da fare per non trovarci noi pure nella sua stessa necessità; ed è quanto stiamo facendo (trad. di G. Bernardi Perini)].

In questo caso Cicerone si abbandona senza remore alla confidenza del *familiaris* Peto. Il suo desiderio (sappiamo che non sarà appagato) è quello di morire nel proprio letto. Tuttavia anche in questo caso una sorta di cattiva coscienza lo porta a censurare la maggior parte delle morti, quelle occorse a Pompeo, Lentulo, Scipione, Afranio: tutte quante sono state procurate

foede, ossia in maniera empia. Da queste deve esser distinta quella splendida di Catone.

A scavare nelle notizie relative ai personaggi citati²², la distinzione regge poco. Pompeo e Lentulo erano morti uccisi in Egitto. Ma attenzione: l'avverbio *foede*, che Cicerone riferisce ad arte alla loro fine, in realtà si addice al modo in cui hanno agito i loro assassini, non al comportamento delle vittime. Pompeo non ha avuto una fine vergognosa perché è stato ucciso a tradimento, ma biasimo e vergogna si devono applicare all'azione dei suoi carnefici. Ancor più fuori luogo è Scipione, il quale si è dato la morte da solo, come Catone, per evitare di cadere nelle mani del nemico. Quale mai sia stata la differenza tra i due gesti, non si riesce a comprendere²³. La contrapposizione segnata dagli avverbi *foede* e *praeclare* risulta quasi incomprensibile, se non tiene conto della eccezionale risonanza della morte di Catone, un evento che si colorò subito di valenze straordinarie. Comunque sia, l'esito, anche in questa lettera privata, era una luce negativa, che andava a posarsi su chi più o meno eroicamente aveva perso la vita nella lotta contro Cesare.

La questione doveva esser ben presente anche durante la composizione, rapidissima, del *de officiis* nell'anno della morte di Cesare²⁴. Stavolta, rivolgendosi al pubblico, la costruzione del discorso è molto più sorvegliata e la contrapposizione non è più tra la morte di Catone e quella di altri pompeiani, bensì tra Catone e altri che si sono arresi al vincitore.

Il grande avvocato non s'accontentava di difendersi, doveva valorizzare in positivo la propria condotta, renderla addirittura esemplare agli occhi di chi sperava nel ritorno alle vecchie istituzioni. L'impostazione del discorso è qua assai più accorta: si volge dagli *exempla* dell'attualità al più consueto repertorio mitologico. Ecco comparire Ulisse, introdotto da una presentazione volta ad attirare su di sé la simpatia del lettore. Vi si arieggia il proemio dell'*Odissea* (*quam multa passus est Ulixes*). La ripresa delle espressioni omeriche comporta tuttavia una sensibile correzione

²² L'essenziale in Cicero, *epistulae ad familiares*, ed. by D.R. Shackleton Bailey, Cambridge 1977, II, 340.

²³ Significativa è la controprova che offre un passo di Quintiliano già richiamato dagli interpreti (5, 11, 10): *ad moriendum ... Cato et Scipio*. In una rassegna di *exempla* di suicidi eroici, Catone e Scipione sono posti uno accanto all'altro.

²⁴ Per il carattere e gli aspetti problematici di quest'opera rinvio all'eccellente trattazione di NARDUCCI 1989, 111 sgg.

del significato espresso dal poeta epico. Le pene omeriche, gli affanni e le terribili avventure di Odisseo, alle quali si riferiva Omero nel proemio, non trovano alcun riscontro nella presentazione di Cicerone, tutta focalizzata verso il comportamento con le donne e la finzione e l'affabilità del conversare. Stavolta Ulisse, presentato come eroe, si rivela il perfetto uomo di mondo che nel *de officiis* interpreta l'ideale del *decorum*.

Già tale raffigurazione incide profondamente sulla tradizionale caratterizzazione dell'eroe, e tuttavia il multiforme Ulisse riesce alla fine ad adattarsi bene a questo ruolo di conversatore, che Cicerone collega abilmente con un altro in realtà ben distinto, quello del finto mendico presso la sua stessa reggia: una situazione per sostenere la quale il cuore di Odisseo doveva sopportare una pena 'canina', secondo il poeta. Tutto questo aveva uno scopo preciso e alla fine l'eroe lo raggiungeva proprio con tali comportamenti.

Allora scatta il confronto e la contrapposizione ad Aiace (*at Ajax...*). In situazioni siffatte Aiace per il suo carattere avrebbe preferito morire, e quindi non avrebbe raggiunto ciò che si era prefissato. Qui l'*exemplum* sfugge alla stretta pertinenza del discorso. Non si tratta più di illustrare come ciascuno agisca bene seguendo la propria natura, ma di contrapporre chi, grazie alla sua natura, raggiunge lo scopo che si è proposto e chi invece per il suo carattere rigido fallisce e soccombe. In questo percorso deviante la coppia antitetica Ulisse-Aiace, il quale è un suicida, duplica quella precedente formata dai pompeiani arrendevoli e dal suicida Catone.

Su di lui Cicerone non poteva esprimersi direttamente formulando un giudizio negativo (incorrendo oltretutto in una contraddizione con un suo stesso scritto); lo fa piuttosto adombrando in un ragionamento non limpido il parallelo, evidente ma non espresso, fra Catone e Aiace. Ecco emergere dal non detto il contrattacco verso chi magnificava l'eroismo di Catone. Chi si accorda e parla affabilmente col tiranno, alla fine sarà vincitore, comportandosi invece come Catone-Aiace, non potrà mai raggiungere il suo scopo.

Tra le pieghe del pensiero di Panezio Cicerone insinua dunque una vivace difesa del proprio operato, il riferimento a un evento epocale nella sua vita e in quella dello stato. Il suo percorso difensivo, complicato eppure efficace, si realizza attraverso la figura chiave di Ulisse, l'eroe positivo. Si tocca il culmine di una solidarietà ormai consolidata: Cicerone non solo richiama Ulisse a conforto del proprio ragionare, ma evoca lui, il principe degli oratori mitici, a complice delle più raffinate astuzie del discorso.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- BUFFIÈRE 1956 = F. BUFFIÈRE, *Les mythes d'Homère et la pensée grecque*, Paris.
- CHINNICI 2000 = V. CHINNICI, *Cicerone interprete di Omero*, Napoli.
- GUARDINI 2002 = M. GUARDINI, *Le forme della sapienza in Odisseo e Palamede*, in AA.VV., *Odisseo dal Mediterraneo all'Europa*, a cura di L. DE FINIS, V. CITTI, L. BELLONI, Amsterdam 2002, 57-66.
- LA PENNA 1979 = A. LA PENNA, *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino.
- LOTITO 1981 = G. LOTITO, *Modelli etici e base economica nelle opere filosofiche di Cicerone*, in A. GIARDINA - A. SCHIAVONE (edd.), *Società romana e produzione schiavistica, III: Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Roma-Bari 1981, 79-126 e 364-386
- MACKENDRICK 1989 = P. MACKENDRICK, *The Philosophical Books of Cicero*, New York.
- NARDUCCI 1989 = E. NARDUCCI, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa.
- NARDUCCI 1997 = E. NARDUCCI, *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari.
- PERUTELLI 2002 = A. PERUTELLI, *Frustula poetarum. Contributi ai poeti latini in frammenti*, Bologna.